L'Italia dialettale

Direzione Scientifica

Franco FANCIULLO, Università di Pisa

Comitato Scientifico

Michele LOPORCARO, Università di Zurigo
Martin MAIDEN, Università di Oxford
Giovanna MAROTTA, Università di Pisa
Max PFISTER, Università di Saarbrücken
Alfredo STUSSI, Università di Pisa

L'Italia dialettale può essere acquistata al prezzo di € 65.00 (estero € 80.00) presso le Edizioni ETS, Pisa, Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa.
È possibile abbonarsi alla rivista *Italia dialettale* tramite versamento della cifra sopra indicata sul conto corrente postale 14721567, intestato a: Edizioni ETS Pisa, Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa

– tel. 050 29544; 503868
– fax 050 20158
– info@edizioniets.com
– www.edizioniets.com

L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA FRANCO FANCIULLO

VOLUME LXXV

(*Serie Terza, XI*)

2014

EDIZIONI ETS
PISA

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ
E DI TRADUZIONE

Registrazione Tribunale di Pisa 1/1961 in data 31 Gennaio 1961
Direttore responsabile: Alessandra Borghini

L'ITALIA DIALETTALE

SOMMARIO DEL VOLUME LXXV
(*Serie Terza, XI*)

Roberta D'Alessandro, Claudio Di Felice, Irene Franco e Adam Ledgeway, *Approcci diversi alla dialettologia italiana contemporanea* Pag. 7

Birgit Alber, *Obstruent Systems of Northern Italy* » 13

Mariachiara Berizzi, *La preposizione* ma *nei dialetti dell'Italia centrale* » 37

Silvio Cruschina, *Existential and Locative Constructions in Italo-Romance* » 55

Franco Fanciullo, *I vocalismi (tonici) romanzi: siamo davvero così sicuri di quello che è successo? Un caso "transizionale"* » 81

Chiara Fedriani - Emanuele Miola, *Percorsi di soggettificazione di MANU AD MANU(M) in alcuni dialetti del nord Italia* » 103

Cristina Guardiano - Melita Stavrou, *Greek and Romance in Southern Italy. History and contact in nominal structures* » 121

Rosangela Lai, *Positional Factors in the Evolution of Sardinian* Muta cum Liquida*: A Case Study* » 149

Carla Marcato, *Toponomastica e storia del dialetto* » 161

Francisco Ordóñez - Lori Repetti, *On the morphological restrictions of hosting clitics in Italian and Sardinian dialects* » 173

Mair Parry, *Language tutorial: The dialect of Cairo Montenotte* » 201

Diego Pescarini, *La distribuzione dei clitici soggetto espletivi: tipologia e prospettive parametriche* » 229

Giuseppe Torcolacci, *Il Raddoppiamento Fonosintattico e la codifica di tratti morfosintattici. Il caso dei dialetti italiani meridionali* » 247

Dieter Vermandere - Claire Meul, *La variazione morfologica nei dialetti dell'Italia settentrionale: una causalità multifattoriale* » 273

Franco Fanciullo

I vocalismi (tonici) romanzi: siamo davvero così sicuri di quello che è successo? Un caso "transizionale"

0. Il presente contributo non si inserisce in nessuna cornice metodologica particolare, così come il suo autore non si riconosce in nessuna "corrente" linguistica specifica: il presupposto, forse un po' "eretico", è che ci si possa interessare di cose linguistiche senza dover necessariamente ispirarsi o conformarsi a un modello piuttosto che a un altro.

Si tratta di scelta operativa *ad hoc*. Dal punto di vista di chi scrive, infatti, è assurdo, se vogliamo un esempio banale, che il ricercatore chiuda occhi e orecchie davanti a una data "evidenza" perché, come a chi scrive è capitato di sentire, o di leggere, «la teoria non prevede» quella certa evidenza; e ancora più assurdo è che, innamorato della sua teoria, il ricercatore semplicemente arrivi a nascondere sotto il tappeto i dati, diciamo, "controevidenti" perché il tenerne conto inquinerebbe l'eleganza *more geometrico* della spiegazione alla quale si è pervenuti, e che si propone senza riguardo al fatto che questa, elegante o no, sia davvero in grado di giustificare tutti i dati, quelli "scomodi" compresi – facendo un esempio concreto, l'accantonamento dei dati "scomodi" è un "vizio" ripetutamente riscontrabile in certi autori che si sono occupati di un fenomeno di gran moda negli ultimi venticinque anni circa (ma oggi, pare, un po' meno frequentato, forse per sazietà dell'argomento), come il fenomeno, nell'italiano standard, negli italiani regionali nonché nei dialetti italiani, del cosiddetto Rafforzamento Fonosintattico.

Questa voluta e ricercata "libertà di manovra" comporta un ovvio scotto: che cioè si finisca col viaggiare in solitudine o, fuor di metafora, che si resti isolati se non, addirittura, emarginati, rischiando, nel caso più fortunato, di restare esclusi da certi circuiti scientifici e, nel caso meno fortunato, di venire saccheggiati e "adattati" *ad usum delphini*, senza che l'"adattatore" si ricordi di fare il nome dell'autore che sta saccheggiando (l'*exemplum* è meno *fictum* di quanto potrebbe sembrare: se la memoria non mi inganna, un qualcosa del genere è accaduto anche con un N. S. Trubeckoj e alcune parti – ad es., il § 4 del II capitolo – dei suoi *Grundzüge der Phonologie*). Per contro, il vantaggio è quello di muoversi in una libertà eclettica, che, di volta in volta, in una data contingenza (cioè: nell'esame

e nella trattazione di un dato problema), permette di utilizzare né più né meno di quello che, in relazione a quello specifico problema, sia stato elaborato all'interno di una certa o di una cert'altra cornice teorica – e di adottarlo, se è il caso (se cioè convince, se ha una specifica utilità), nella problematica che si ha sotto mano. D'altronde, dovrebbe essere evidente che il successo duraturo di una certa cornice teorica (o metodologica o quel che sia), più che dalle dichiarazioni di fedeltà da parte degli adepti, è decretato dal fatto che i risultati conseguiti all'interno di quella cornice possano essere utilizzati anche da chi si muove per lo più al di fuori della cornice in questione – per fare un esempio terra-terra, l'importanza della lezione metodologica dei neogrammatici circa la concezione delle leggi fonetiche emerge non dalla autodifesa, e dalle conseguenti polemiche, dei neogrammatici nei confronti dei linguisti avversari, ma dal fatto che il rifiuto della lezione neogrammatica (ovviamente mondata, oggi, delle punte più spinose) comporterebbe il pesantissimo rischio (e in Italia, strano paese la cui classe dirigente non sopporta il controllo esercitato dalla cultura, ne guizza ogni tanto, in concreto, la possibilità) del ritorno a una linguistica senza controlli e anzi prescientifica.

1. L'intervento che segue va visto come una "rilettura" di Ribezzo 1911-12 (*Il dialetto àpulo-salentino di Francavilla Fontana*), una delle prime, compiute descrizioni della fonetica di un dialetto salentino[1], nello specifico salent. settentrionale: appartenente cioè a quella fascia di cui limite approssimativo è, a nord, la SS 7 Appia e che, dai centri a ridosso di Taranto, a ovest (ma Taranto è città linguisticamente "àpula" cioè "pugliese"), arriva, a est, a Brindisi (città, questa, linguisticamente salentina), fungendo da cerniera fra dialetti "àpuli" ("pugliesi"), a nord, e, a sud, dialetti "salentini" *proprie dicti*, dei quali centro principale è Lecce.

La differenza fra dialetti pugliesi e dialetti salentini è sincronicamente percettibilissima, fra l'altro, nel vocalismo sia tonico che atono. Circa il vocalismo atono, è caratteristica dei dialetti pugliesi, e non solo, l'affievolimento in [ə] (e fin la caduta completa) di un po' tutte le vocali, laddove nei dialetti salentini le vocali atone interne, pur riducendosi, attraverso percorsi non sempre diretti, alle tre cardinali [i, a, u], non passano a [ə]; e le

[1] Ma, di Ribezzo 1911-12, va ricordato anche il contributo etimologico: oggi inevitabilmente superato in molti punti e però, nel 1912, rimarchevole tanto nel complesso quanto nei dettagli.

vocali atone finali o sono le tre cardinali ([-i] < *[-i/-e], [-a] < *[-a], [-u] da *[-o/-u]) nei dialetti nord-salentini, o, con *allure* diciamo scazonte, sono [-i] < *[-i], [-e] < *[-e], [-a] < *[-a], [-u] < *[-o/-u] (dialetti centro- e sud-salentini). Quanto al vocalismo tonico, di nuovo drastica è la contrapposizione fra dialetti pugliesi, non solo *fonologicamente* eptavocalici (cioè contraddistinti da un vocalismo riconducibile sostanzialmente a quello detto "romanzo comune") ma *foneticamente* caratterizzati da un alto numero (anche oltre la dozzina) di realizzazioni in rapporto a svariati condizionamenti (presenza ~ assenza di metafonia, contrasto sillaba aperta ~ sillaba chiusa, distanza dell'accento dalla fine della parola, presenza ~ assenza dell'accento di frase), e dialetti salentini, marcati viceversa dal vocalismo detto "siciliano" e dunque, nella loro versione più "pura", *fonologicamente* e *foneticamente* pentavocalici:

vocalismo "romanzo comune":

Ī	Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ	Ō Ŭ	Ū
i	e	ɛ	a	ɔ	o	u

(nei dialetti pugliesi, "stravolto" da un numero decisamente elevato di realizzazioni fonetiche);

vocalismo "siciliano":

Ī Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ	Ō Ŭ Ū
i	e	a	o	u

(con le medie /e/ e /o/, sia detto una volta per tutte, realizzate tendenzialmente, anche se non necessariamente, aperte: [ɛ], [ɔ]).

E i dialetti salentini settentrionali?

Circa il vocalismo tonico, che è quello su cui fermeremo l'attenzione, i dialetti nord-salentini sono ineludibilmente *eptavocalici* sotto il profilo fonologico (pertengono cioè al vocalismo "romanzo comune", benché ne mostrino uno sviluppo idiosincratico); ma, nel contempo, si configurano come *pentavocalici* sotto il profilo fonetico, presentando realizzazioni che, in concreto, non differiscono dalle realizzazioni fonetiche dei dialetti salentini a vocalismo siciliano;

vocalismo salentino settentrionale[2]:

Ī	Ĭ Ē	Ĕ	Ā Ă	Ŏ	Ō Ŭ	Ū
i	i^{+M}~ε^{-M}	$j\varepsilon^{+M}$~ε^{-M}	a	$\mathfrak{o}^{-M}$~$w\varepsilon^{+M}$	$\mathfrak{o}^{-M}$~u^{+M}	u.

Astrazion fatta da possibili differenze su scala microgeografica nella realizzazione, dove un po' più aperta, dove un po' più chiusa, delle vocali medie (differenze, comunque, di norma al di sotto della percezione dei parlanti), si noterà come, in posizione *non*-metafonetica, i continuatori di lat. Ĭ / Ē *non* si distinguano da quelli di lat. Ĕ e, in parallelo, quelli di lat. Ŏ *non* si distinguano dai continuatori di lat. Ō / Ŭ. Se opposizione fonologica fra i risultati di Ĕ e di Ē / Ĭ e, analogamente, fra quelli di Ŏ e di Ō / Ŭ esiste, questa risiede nel fatto che, in posizione viceversa metafonetica, ['ɛ] < Ĕ e ['ɔ] < Ŏ alternano con esiti dittongati (['ɛ] con ['jɛ], ['ɔ] con ['wɛ]), mentre ['ɛ] < Ē / Ĭ e ['ɔ] < Ō / Ŭ alternano con ['i] e, rispettivamente, ['u]. Disponendo somiglianze e differenze a mo' di diasistema, otteniamo[3]:

$$\frac{{}_{\mathbf{SaS}}/\mathrm{i}/ \sim /\mathrm{e}/\ (= [\mathrm{i}^{+M}]/[\varepsilon^{-M}])}{{}_{\mathbf{SaCM}}/\mathrm{i}/} \approx \frac{{}_{\mathbf{SaSC}}/\varepsilon/\ (= [\mathrm{j}\varepsilon^{+M}]/[\varepsilon^{-M}])}{{}_{\mathbf{SaM}}/\varepsilon/\ (= [\varepsilon])} \approx /\mathrm{a}/ \approx \frac{{}_{\mathbf{SaSC}}([\mathfrak{o}^{-M}]/[\mathrm{w}\varepsilon^{+M}] =)\ /\mathfrak{o}/}{{}_{\mathbf{SaM}}/\mathrm{o}/ = [\mathfrak{o}]} \approx \frac{{}_{\mathbf{SaS}}([\mathfrak{o}^{-M}]/[\mathrm{u}^{+M}] =)\ /\mathrm{o}/ \sim /\mathrm{u}/}{{}_{\mathbf{SaCM}}/\mathrm{u}/}.$$

Una volta precisato che /'i/ si realizza come ['i], /'a/ come ['a] e /'u/ come ['u], risulta chiaro che le realizzazioni vocaliche sono sempre le stesse cinque (['i], ['ɛ], ['a], ['ɔ], ['u]) tanto nei dialetti SaS quanto nei dialetti SaC e SaM, e che le differenze fra i tre gruppi sono date, in sostanza, dalla filiera diacronica: in /'i/ (= ['i]) e /'u/ (= ['u]) dei dialetti SaC e SaM confluiscono infatti sia /'i/ che /'e/ e, rispettivamente, sia /'o/ che /'u/ dei dialetti SaS[4]; a loro volta, /'e/ e /'o/ dei dialetti SaS hanno realizzazioni che, se [+M], vanno a coincidere con quelle di /'i/ e /'u/, e, se [-M], vanno a coincidere con quelle di /'ɛ/ e /'ɔ/ degli stessi dialetti[5]; mentre le realizzazioni di /'ɛ, 'ɔ/ dei dialetti

[2] Qui, e *infra*, +M (qui in esponente) vuol dire: posizione metafonetica; -M (qui in esponente) vuol dire: posizione non-metafonetica.

[3] SaS = dialetti salentini settentrionali; SaC = dialetti salentini centrali; SaM = dialetti salentini meridionali.

[4] Cfr. ad es. SaS *ncapunitu* 'incaponito' ~ *ncapunita* 'incaponita' (con */'i/) ma *quistu* 'questo' ~ *quèsta* 'questa' (con */'e/) di contro a SaC e SaM *ncapunitu* ~ *ncapunita* come *quištu* ~ *quišta*; e SaS *cusutu* 'cucito' ~ *cusuta* 'cucita' (con */'u/; lat. -ŪTU) ma *tispittusu* 'dispettoso' ~ *tispittosa* 'dispettosa' (con */'o/) di contro a SaC e SaM *cusutu* ~ *cusuta* e *tispittusu* ~ *tispittusa*.

[5] Cfr. ad es. *qu*['i]*ddu* 'quello' (con /'e^{+M}/ = ['i]) ~ *qu*['ɛ]*dda* 'quella' (con /'e^{-M}/ = ['ɛ], cioè foneticamente uguale alla ['ɛ] di *p*['ɛ]*rta* 'aperta', da /'ɛ/); *cil*['u]*su* 'geloso' (con /o^{+M}/ = ['u]) ~ *cil*['ɔ]*sa* 'gelosa' (con /'o^{-M}/ = ['ɔ], cioè foneticamente uguale alla ['ɔ] di r['ɔ]sa 'rosa', che parte da /'ɔ/).

SaS vanno a coincidere con quelle di /'e, 'o/ dei dialetti SaC e SaM – l'unica osservazione da fare è che /'e, 'o/ dei dialetti SaM si realizzano come ['ɛ, 'ɔ] sempre, cioè senza riguardo a condizionamenti di tipo metafonetico[6], mentre /'e, 'o/ dei dialetti SaC e /'ɛ, 'ɔ/ dei dialetti SaS hanno esito ['ɛ, 'ɔ], se [-M], hanno esito ['jɛ] e, rispettivamente, ['wɛ], se [+M][7].

È intuitiva, dunque, la funzione "transizionale" che i dialetti nord-salentini svolgono fra dialetti pugliesi (coi quali condividono il vocalismo romanzo comune a 7 vocali *fonologiche*) e dialetti salentini centro-meridionali (con cui condividono lo status *fonetico* a 5 vocali, ma da cui divergono per avere *quattro*, e non due, vocali *medie fonologiche*); e allora: questa funzione "transizionale" (fonologicamente pugliese, cioè, ma foneticamente salentina), come dobbiamo interpretarla?

2. Esplicitamente o implicitamente, l'opinione corrente fra i dialettologi, almeno fra quelli che si sono occupati della nostra area[8], assume che i dialetti salentini settentrionali siano eptavocalici (= partecipino del vocalismo romanzo comune) *ab antiquo*. Inequivocabile, da questo punto di vista, è l'interpretazione, *more neogrammatico*, che, del vocalismo tonico del dialetto nord-salentino di, appunto, Francavilla Fontana, giusto un secolo fa fornisce il Ribezzo: il quale si concentra anzitutto sugli esiti vocalici attesi in un dialetto intrinsecamente eptavocalico (significativa la considerazione "pacifica" riservata dallo studioso alle alternanze sia ['ɛ ~' jɛ] = /'ɛ/ < lat. Ĕ e ['ɔ ~ 'wɛ] = /'ɔ/ < lat. Ŏ, sia ['ɛ ~ 'i] = /'e/ < lat. Ĭ / Ē e ['ɔ ~ 'u] = /'o/ < lat. Ō / Ŭ), e solo in sottordine passa a occuparsi delle eccezioni (spesso riportate, né sarà un caso!, in corpo minore) – eccezioni, però, che, elencate l'una appresso

[6] Ove ci si riferisca alla metafonia salentina dittongante – non entriamo, qui, nelle problematiche connesse alla metafonia per chiusura delle vocali medie (< lat. Ĕ, Ŏ), che interessa un'areola del Salento meridionale e su cui rinviamo, ad es., a Grimaldi 2003.

[7] Cfr. SaS *p*['ɛ]*zza* f. 'forma (di formaggio)' (da PĔTIA; con ['ɛ] = /'ɛ$^{-M}$/) come SaC *p*['ɛ]*zza* (con ['ɛ] = /'e^{-M}/) come SaM *p*['ɛ]*zza* (con ['ɛ] = /'e^{-M}/) ~ SaS *p*['jɛ]*zzu* m. 'pezzo' (con ['ɛ] = /'ɛ$^{+M}$/) come SaC *p*['jɛ]*zzu* (con ['ɛ] = /'e^{+M}/) ≠ SaM p['ɛ]zzu (con ['ɛ] = /'e/, insensibile a condizionamenti metafonetici), nonché SaS *f*['ɔ]*cara* f. 'falò' (da FŎCU; con ['ɔ] = /'ɔ$^{-M}$/) come SaC *f*['ɔ]*cara* (con ['ɔ$^{-M}$] = /'o/) come SaM *f*['ɔ]*cara* (con ['ɔ$^{-M}$] = /'o/) ~ SaS *f*['wɛ]*cu* m. 'fuoco' (con ['wɛ] = /'ɔ$^{+M}$/) come SaC *f*['wɛ]*cu* (con ['wɛ] = /'o^{+M}/) ≠ SaM f['ɔ]*cu* (con ['ɔ] = /'ɔ/, insensibile a condizionamenti metafonetici). Si noti inoltre che: i) la dittongazione metafonetica dei dialetti SaS e SaC non modifica l'inventario fonetico di questi dialetti rispetto ai dialetti SaM (*tutti* i dialetti salentini posseggono tanto [j] quanto [w], che possono essere premessi a qualunque vocale); ii) la dittongazione metafonetica di SaS /'ɔ/ e SaC /'o/ in ['wɛ] (non esclusiva, ma assai caratteristica dei dialetti salentini) ha notevolmente aumentato, in questi, la frequenza di ['ɛ].

[8] Cfr. da ultimo Mancarella 1998, p. 89; in precedenza, Parlangèli ad es. 1960, pp. 27 seg.

all'altra, stupiscono per il loro essere in numero tutt'altro che trascurabile. Ad esempio[9],

per /'e/:

se nel caso di «*velu*, *vilenu* [...], *veru*, *turrenu* < *terr-*, *sirenu*, *cujetu* quieto, *sicretu* si tratta di voci letterarie» (Ribezzo, p. 27); e se nel caso delle «desinenze verbali -ĒBAM, -ĒBANT, p. e. *avia* avevo, *a(v)iunu* avevano, [...] *sapìa* sapevo [...] [s]i tratta non di fatto fonetico, ma di perequazione di carattere morfologico determinata dal contatto analogico degl'infiniti p. e. *aviri*, *sintiri*»[10] (ib.); poi, però, per un verso abbiamo «*kyiku* 'piego' PLĬCO» (non **kyeku*; Ribezzo, p. 26), *čita* (non **ceta*) f. di *čitu* quale continuatore di Q[UI]ĒTUS (p. 27), *štriggya* 'striglia' invece di **štreggya*, *rišta* 'resta della spiga', *crišta* 'cresta', *pišta* 'orma, pedata', *cišta* (non **-ešta*), anche *pisu* 'io peso' / *pisa* 'egli pesa' (non **pesu*/**pesa*; < PĒ(N)SARE), il cui *template* richiama quello di *'ntisu* 'io intirizzisco dal freddo' / *'ntisa* 'egli intirizzisce...', dedotto, quest'ultimo, dal pp. TĒNSUS di TENDO (p. 28) – e si tratta di esiti che si direbbero "siciliani"; per l'altro, abbiamo invece che «[n]ei verbi le 2ᵉ ps. sg. ind[icativo] pr[esente] p. e. di *čercu*, *seccu*, *frecu*, *speru*, *deǧǧu* suonano *čierki*, *siekki*, *spieri*, *dieǧǧi* acc. a *frieki*, *diǧǧi* [sic; si intenda: « *dieǧǧi* acc. a *diǧǧi*, *frieki*»; ...]» (Ribezzo, p. 29) – e qui abbiamo a che fare con quelli che a tutta prima si direbbero esiti di una */'ɛ/ originaria;

per /'o/:

accanto all'atteso *caroňa* *CARŌNIA, troviamo anche gli inattesi *ruňa* RŌNEA, *faùňa* FAVŌNJ-, *'nzuňa* AXŬNGIA; e troviamo *cuggya* 'coglia' CŌLEA, *furca* 'patibolo' (pur accanto a *forca* 'forca'; FŬRCA), *cutra* 'coperta' CŬLC[Ĭ]TRA (Ribezzo, p. 32); e ancor più "strana" è la situazione presso i verbi, ché, se abbiamo "regolarmente", ad es., *canoscu* / *canušši* / *canošši* ('conosco, conosci, conosce') o *mongu* / *munči* / *monči* ('mungo, ecc.'), abbiamo anche (ib. e seg.), da un lato, *ardoru* / *ardueri* / *ardora* ('odoro, ecc.'; ODŌRO(R)), *nnoticu* / *nnuetiki* / *nnotica* ('mi strozzo, ecc.'; da un *NŌDĬCĀRE 'far nodo alla gola, strozzarsi'), *scottu* / *scuetti* / *scotta* ('io svuoto, ecc.'; *EXGUTTARE[11]), *spontu* /

[9] Di seguito, nel riportare il materiale del Ribezzo, ne modifico qui e là la grafia fonetica per ovviare all'uso di simboli oggi obsoleti.

[10] Oggi diremmo meglio: in certe aree dialettali, il collasso della II, III e IV coniugazione latina in una sola coniugazione (cfr. Rohlfs,GrammStor., §§ 614-615) ha talora portato al generalizzarsi delle desinenze -ĪBAM, -ĪBANT in tutti i verbi confluiti nella nuova coniugazione (romanza).

[11] Più da GŬTTUS 'vaso', come l'it. *aggottare* / *sgottare*, che da GŬTTA.

spuenti / *sponta* ('spunto, ecc.'; PŬNCTU), *ňòricu* / *ňuèriki* / *ňòrica* ('annerisco, ecc.'[12]), *cafoddu* / *cafueddi* / *cafodda* ('percuoto / rimpinzo ecc.'; da un *CA[TA]-FŬLLĀRE), ossia abbiamo voci la cui */'o/ rizotonica (< Ō, Ŭ) viene però trattata come fosse /'ɔ/ (< Ŏ; cfr. *sonnu* / *suenni* / *sonna* 'sogno, sogni, sogna'; SŎMN[I]O); e abbiamo, dall'altro, *'nzuru* / *'nzuri* / *'nzura* ('mi sposo, ecc.'; *IN[U]XŌRO), *nnuru* / *nnuri* / *nnura* ('onoro, ecc.'; HONŌRO), *nnamuru* / *nnamuri* / *nnamura* ('mi innamoro, ecc.'; da AMŌRE), *mi mmasunu* / *ti mmasuni* / *si mmasuna* ('mi appollaio ecc.'; da MA[N]SJŌNE), *štušu* / *štuši* / *štuša* ('pulisco, ecc.'; cfr. *STŬDIĀRE 'auf etwas Sorgfalt verwenden', REW 8325), ossia abbiamo voci la cui */'o/ rizotonica (< Ō, Ŭ) viene trattata come fosse /'u/ (< Ū) o, se si preferisce, come fosse una */'o/ con esito "siciliano".

Ora, che ogni sistema linguistico abbia le sue "eccezioni" alle "regole" attese, è circostanza normale; tuttavia (e quale che ne sia l'origine: fonosimbolismi, incroci, prestiti – nel caso dei dialetti italiani odierni, prestiti dalla lingua egemone), le eccezioni si dispongono di norma ai margini del sistema; e, benché non disponiamo di un metro preciso, o univoco, per stabilire quale, di un dato sistema linguistico, debba considerarsi il centro e quale la periferia, dall'esemplificazione risulta bene che, nel dialetto di Francavilla, le eccezioni non si limitano a fare da contorno, ma insidiano il cuore del sistema, minando la "regolarità" delle trafile derivative. In effetti, partendo da una ['ɛ] o da una ['ɔ] come uniche vocali medie *fonetiche* previste dal sistema di Francavilla, in un numero per nulla trascurabile di casi risulta impossibile predire per via etimologica (ossia, basandosi sulla quantità latina) quand'è che la ['ɛ]$^{-M}$ alterna con ['jɛ]$^{+M}$ (così comportandosi come la */ɛ/ "romanza") e quando, invece, con ['i]$^{+M}$ (così comportandosi come la */'e/ "romanza"), e, in parallelo, quand'è che la ['ɔ]$^{-M}$ alterna con ['wɛ]$^{+M}$ (così comportandosi come la */'ɔ/ "romanza") e quando, invece, con ['u]$^{+M}$ (così comportandosi come la */'o/ "romanza") – altrimenti detto: gli *start-point* latini vengono continuamente smentiti dagli esiti dialettali effettivi. D'altra parte, e fermo restando che anche il dialetto di Francavilla, come qualunque dialetto italiano, conosce ovvii cedimenti all'italiano-lingua egemone, è non poco sorprendente il fatto che le eccezioni vocaliche sopra censite in realtà *non* rispondano al criterio dell'adeguamento del dialetto all'italiano ma ne siano svincolate. L'adeguamento dei dialetti all'italiano, infatti, prevede o che, in caso di voci

[12] Non da un ricostruito *NIGURICO [sic] ma dedotto dall'aggettivo per 'nero', ossia *ňuru* al m. / *ňora* al f. (dunque, fonologicamente /'ňoru, -a/), da (*)*njúru* < (*)*niwru* < NĬG^{U}RU < NĬGRU.

riconoscibilmente omoradicali, le vocali toniche divergenti da quelle italiane vengano sostituite, pur con gli inevitabili aggiustamenti, da quelle, appunto, italiane (nella qual prospettiva, il francav. *'nzuňa* e non **'nzoňa*, da AXŬNGIA, potrebbe anche riflettere un adeguamento al vocalismo dell'it. *sugna*; ma lo stesso non varrebbe per francav. *ruňa*, non **roňa*, o *cutra*, non **cotra*, perché in questo caso l'italiano ha *r*[o]*gna* e *c*[o]*ltre*), oppure che, l'italiano non conoscendo il meccanismo metafonetico, questo venga via via bloccato in quei dialetti che invece lo conoscono – laddove nel dialetto di Francavilla le eccezioni di cui trattiamo non portano a nessuna sclerosi della metafonia, benché poi funzionino, metafoneticamente, in modo affatto inatteso: così, ['ɛ] = /'e/ e ['ɔ] = /'o/ se, in certi casi, alternano "regolarmente" con ['i] e rispettivamente ['u] (ad es., *creu* 'io credo' ~ *criti* 'tu credi'; *croči* sg. [*-i* < **-e*] 'croce' ~ *cruči* pl. [*-i* < **-i*]), in altri alternano con ['jɛ] e rispettivamente ['wɛ] (ad es., *čerku* 'io cerco' ~ *čierki* 'tu cerchi' CĬRCĀRE; *ardoru* 'io odoro' ~ *ardueri* 'tu odori'; ODŌRE), in questo modo richiamando il comportamento di ['ɛ] = /'ɛ/ e ['ɔ] = /'ɔ/ etimologiche; per converso, in *cocu* 'io cuocio' ~ *cuči* 'tu cuoci' (COQ[U]O) e in *'ccoggyu* 'io colgo' ~ *ccuggyi* 'tu cogli' (COL[LĬ]GO) si hanno delle /'ɔ/ etimologiche (da Ŏ) che si comportano come /'o/ (da Ō / Ŭ).

È chiaro a questo punto che, indipendenti come sono dal modello italiano, tutte queste eccezioni pongono con forza il problema della "lettura" che possiamo (o dobbiamo) fornirne.

3. La spiegazione data dal Ribezzo è di tipo, in sostanza, neogrammatico: poiché la "regolarità" prevede che il dialetto di Francavilla sia, quanto a vocalismo tonico, un sistema intrinsecamente eptavocalico, i casi che se ne discostano andranno spiegati, giusta le "scappatoie" neogrammatiche, o come prestiti da altri sistemi linguistici (qui, dal siciliano o da dialetti a vocalismo siciliano, *in primis* quelli centro- e sud-salentini), o come livellamenti latamente analogici, o come conseguenza di "sottoregole" fonetiche più difficili *à saisir*.

In quest'ultimo senso va, ad es., la spiegazione di «*kyicu* 'piego' PLĬCO» (non **kyecu*) «per effetto del *k[y]* prepalatale come in *kyirica*» (p. 26) – spiegazione, si badi, in sé ragionevole, se non si scontrasse col fatto che per 'pieghe' sost. il Ribezzo dà un *kyeki* in cui, a differenza che nel verbo, l'«effetto del *k[y]* prepalatale» non si è fatto evidentemente sentire; sempre a una "sottoregola" il Ribezzo ricorre per spiegare francav. *pisu* PĒ[N]SO 'io peso'

~ *pisa* 3ª sg. (non **pesu* ~ **pesa*) e *'ntisu* 'io intirizzisco dal freddo' ~ *'ntisa* 3ª sg. (non **'ntesu* ~ **'ntesa*): l'avere, tanto l'uno (PĒNSĀRE) quanto l'altro (*IN-TĒNSĀRE; < TĒNSUS 'teso'), un nesso -NS- etimologico, suggerirebbe «un fatto fonetico innanzi ad *s* da *ns*» (nota 1 a p. 28) – che è invece spiegazione *ad hoc*, smentita dal fatto che, ad es., da -ĒNSE abbiamo *-esi* (*furesi* 'campagnolo', *turnesi* 'tornese'), da EXPĒNSA abbiamo *spesa*, e simili. D'altro canto, i livellamenti analogici sono chiamati in causa, dal Ribezzo, a ogni pie' sospinto: al pres. ind., le seconde persone [+M] *čierki*, *siekki*, *spieri*, *frieki*, *dieǧǧi* (con ['jɛ], non con *['i]; accanto a *dieǧǧi*, però, anche *diǧǧi*) di *čercu*, *seccu*, *speru*, *frecu*, *deǧǧu* sono modellate su «*preu* : *priei* prego, preghi (PRĚCO) per il punto di contatto che avevano nella prima persona» (p. 29), mentre le seconde persone [+M] *cuči* 'tu cuoci' (~ *cocu* -Ŏ- 'io cuocio') o *ccuggyi* 'tu cogli' (~ *ccoggyu* -Ŏ- 'io colgo'), cioè con ['u] e non *['wɛ], sono suggerite dalle seconde persone ([+M] e "regolari") *rispunni* 'tu rispondi' (~ *risponnu* 'io rispondo'), *scunni* 'tu nascondi' (~ *sconnu* 'io nascondo') ecc. (p. 36); ancora, in casi come *'nzuru* (*-Ō-) 'mi sposo', 2 *'nzuri*, 3 *'nzura* o *mi mmasunu* (-Ō-) 'mi appollaio', 'covo', 2 *ti mmasuni*, 3 *si mmasuna* sarebbe successo che «[p]erequata la 1.ª ps. con la 2.ª il verbo fu coniugato come avesse ū alla base» (p. 32 seg.), laddove una diversa "perequazione" della 1ª pers. con, questa volta, la 1ª pers. di verbi come *sonu* SŎNO 'io suono', *šoku* JŎCO 'io gioco' ecc. (i quali, alla 2ª pers., hanno regolarmente ['wɛ]: *sueni*, *šueki*) avrebbe portato ad alternanze inattese quali *ardoru* 'odoro', 2 *ardueri* (non **arduri*), 3 *ardora* (-Ō-) e *scottu* (*-Ŭ-) 'svuoto, sgocciolo', 2 *scuetti* (non **scutti*), 3 *scotta* (cfr. invece i "regolari" *canoscu* CO[G]NŌSCO 'io conosco', 2 *canušši*, 3 *canošši*, *mongu* MŬLGO / MŬNGO, 2 *munči*, 3 *monči* e così via). Ma poiché neppure in questo modo è possibile rendere conto di tutte le eccezioni, i residui rimasti inspiegati il Ribezzo è costretto a "proiettarli" già ad epoca latina – e allora, ecco che «l'*i* del femminile» di *čitu* QUIĒTUS 'quieto', cioè *čita* e non **ceta* (es.: *l'aria vai čita čita*), «accenna ad una base latina QUĪTU» (p. 27); ecco che *cušutu* / *cušitu* CŌGITO 'mi do pensiero' (non **cȍš-*) esibisce una *-u-* tonica «come da CŪGITO» (p. 36); ecco che «[s]i ha *rišta* come fosse da ARĪSTA, *crišta* come da CRĪSTA, *pišta* 'orma, pedata', come da PĪSTA, *cišta* come da CĪSTA» (p. 37).

4. Tutte queste eccezioni, o eccezioni assai simili, non sono esclusività dialettale di Francavilla Fontana. Circa il dialetto nord-salentino anch'esso di Latiano (centro una decina di chilometri a nord-est di Francavilla, fra questa e Brindisi), rinvio alla messa a punto in Fanciullo 2012, sulla scorta

degli ottimi dati in Urgese 2008; ma dati interessanti si trovano anche, relativamente al dialetto di Brindisi, in Cucci 1999.

Comincio richiamando un'osservazione del Ribezzo: «Abbiamo [a Francavilla; ...] *cusitora* 'cucitura' come da CONSUTORIA» (p. 37; *lege*: *CONSUTŌRIA) – ed è ovvio che, trattandosi in realtà d'un derivato in -TŪRA (come it. *cucitura*), ci saremmo aspettati un francavillese **cusitura*, con ['u]. In assenza di altro materiale, l'osservazione, affatto episodica, resterebbe inerte curiosità; ma se spulciamo nel materiale brindisino raccolto dal Cucci, troviamo ad esempio:

a. *acciatùru* (⌜*acciatoio*⌝; da fr. *hacher* 'tritare, sminuzzare') m. 'coltello a mezzaluna'
cinniratùru (⌜*ceneratoio*⌝) m. 'ceneraccio'
turcitùru (⌜*torcitoio*⌝) m. 'bastone su cui si avvolgono e si serrano le funi'

b. *scintòra* (⌜*giuntoia*⌝) f. 'fune del giogo del bue'
mpunitòra (⌜*imponitoia*⌝) f. 'fascia di cuoio per legare i buoi al giogo'
(da IMPŌNERE 'porre sopra')

c. *acchiatùra* ("trovatura"; da *acchiàri* 'trovare') f. 'tesoro nascosto'
mititùra (⌜*mietitura*⌝) f. 'mietitura'
scarfatùra (⌜*scalfatura*⌝; da *scarfàri* 'scaldare') f. 'scocciatura' e 'persona seccante'

d. *brusciatòra* (⌜*bruciatura*⌝) f. 'bruciatura, scottatura'
nfiamatòra (⌜*infiamatura*⌝; da *nfiamàri* 'imbastire') f. 'imbastitura'
sciacquatòra (⌜*sciacquatura*⌝) f. 'acqua sporca della lavatura dei piatti'
ttaccatòra (⌜*attaccatura*⌝; da *ttaccàri* 'incollare') f. 'legatura' e 'legame tra fidanzati'

e. *ccappatùru* m. 'gancio per la chiusura delle porte' ~ *ccappatòra* f. 'evento imprevisto'
criscitùru m. 'lievito' ~ *criscitòra* f. 'il crescere delle maglie (nella lavorazione a maglia)'
minatùru m. 'chiavistello' ~ *minatòra* f. 'rigagnolo di acqua'
mpanatùru m. 'cacciavite' ~ *mpanatòra* f. 'avvitamento'
stumpatùru m. 'pestello in legno per mortaio' ~ *stumpatòra* f. 'pigiatura'.

Le forme in a., *nomina instrumenti* ottenuti col suffisso ⌜*-tóio*⌝ (< -TŌRIU), assoggettabile a metafonia nei dialetti che la conoscono, sono affatto regolari, così come regolari sono le forme in b., corrispettivo femm. non-metafonetico (si tratta di formazioni in -TŌRIA) delle altre. Regolari, anche, le forme in c., "banali" derivati in -TŪRA, la cui ['u] (da -Ū-) ci aspettiamo si mantenga inalterata. Viceversa, al di fuori della regolarità si collocano, con la loro ['ɔ] da -Ū-, le forme in d. Ma le forme in e. ci danno la chiave per spiegare l'abbassamento di -Ū- nel suffisso -TŪRA: basta supporre che *ccappatòra* 'evento imprevisto', di per sé un ovvio ⌜*accappatura*⌝[13], sia stato

[13] Con altro prefisso, si confronti l'it. *incappare*.

rivissuto come il partner femm. e dunque non-metaf. (un *⌜*accappatór(i)a*⌝, cioè) di *ccappatùru* 'gancio...', che è invece un "regolare" ⌜*accappatór(i)u*⌝ metaf.; che *criscitòra* 'il crescere delle maglie...', di per sé un ⌜*crescitura*⌝, sia stato rivissuto come partner femm. e [-M] di *criscitùru* 'lievito' (cioè, ⌜*crescitór(i)u*⌝ [+M]); che *minatòra* 'rigagnolo di acqua' (= ⌜*menatura*⌝; da *minàri* 'gettare') sia stato inteso come il femminile [-M] (*⌜*menatór(i)a*⌝) di *minatùru* m. 'chiavistello' (questo, un ⌜*menatór(i)u*⌝ [+M]); che *mpanatòra* f. 'avvitamento' (⌜*impanatura*⌝; da *mpanàri* 'avvitare', con riferimento ai *pani* della vite) sia stato inteso come il f. ([-M]) del m. ([+M]) *mpanatùru* 'cacciavite' (⌜*impanatór(i)u*⌝); che, ancora, *stumpatòra* f. 'pigiatura', in origine uno ⌜*stompatura*⌝, sia stato paradigmaticamente associato al m. *stumpatùru* 'pestello in legno per mortaio', di per sé uno ⌜*stompatór(i)u*⌝[14]; che, per farla breve, i tre suffissi *-turu* m. (< -TŌRIU), *-tòra* f. (< -TŌRIA; l'autentico partner femm. di *-turu*) e *-tura* f. (< -TŪRA) siano stati fatti collassare insieme e tendenzialmente riorganizzati giusta l'ottica [±metafonia]: con un solo maschile in *-turu* ([+M]), diretto erede di lat. -TŌRIU, e un solo femminile in *-tòra* ([-M]), erede viceversa di -TŌRIA ma anche di -TŪRA.

Proviamo a fare un ulteriore esempio di mancata corrispondenza tra quantità vocalica etimologica ed esiti moderni – l'esempio è minimo e, di nuovo, brindisino (materiali da Cucci 1999).

È risaputo che mentre «nelle lingue romanze -e o l u s è da ricostruire generalmente con la *o* aperta (cfr. franc. *filleul*, spagn. *hijuelo* [oltre che it. *figliòlo*]), alcuni dialetti [italiani] meridionali presuppongono una *o* chiusa, cfr. napoletano *puntarulo*, *agliarulo* 'orzaiuolo', *fasulo*, [...], pugliese meridionale [= salentino] *pignulu* 'pinocchio', *rašulu* 'orzaiuolo', *pasuli* 'fagiuoli' [...]» (Rohlfs,-GrammStor., § 1086)[15]. A queste condizioni, se l'usualmente ammessa eptavocalicità dei dialetti nord-salentini fosse "genuina", sarebbe logico aspettarsene un brindisino /-'ulu/ = [-'ulu] m. ~ /-'ola/ = [-'ɔla] f. – e in effetti è ciò che riscontriamo ad es. in brind. *pitarùlu* m. 'frutto principale di ogni albero' e, metatetico, *pitalùru* 'panno per fasciare i bambini'[16] ~ *pitalòra* f. 'asse della carrozza dove poggiava i piedi il cocchiere', o in *jattarùlu*

[14] Da *stumpàri* 'pigiare (soprattutto l'uva)', considerato un grecismo (cfr. LGII 485, s.v στομπῶ).

[15] È verosimile che la rimodulazione -ĔŌLUS → *-JŌLUS rappresenti uno dei tanti episodi che segnano la transizione dal vocalismo quantitativo latino a quello qualitativo romanzo, nel quale la lunghezza vocalica è determinata dalla natura aperta della sillaba, così che -Ĕ.Ŏ.LU > -JŌ.LU > (in certe aree) *-JŌ.LU (cfr. Vineis 1982, p. 52).

[16] In entrambi i casi abbiamo un ⌜*ped-aiolo*⌝ (da PĔDE), una volta in riferimento ai "piedi" dei bambini (un tempo fasciati fino ai piedi), l'altra in riferimento a ⌜*piede*⌝ nell'accezione di 'albero'.

m. 'gattaiola' ~ *jattalòra* f. 'id.'; ma poi troviamo anche, ad es., brind. *acquarulu* m. 'acquaiolo' (oggi, voce certo desueta) cui risponde *acquarùla* f. 'biscia d'acqua' – e qui il vocalismo tonico, con una ['u] in posizione tanto [+M] quanto [-M] (o, se vogliamo, con una */'o/ che dà acontestualmente ['u]), è di tipo ineludibilmente "siciliano" (né è verosimile che *acquarùla* 'biscia d'acqua' rappresenti una risalita fino a Brindisi di una voce propriamente centro- o sud-salentina, dunque a vocalismo siciliano: la natura del referente, uno degli animali tipici dell'*habitat* locale, lo contraddice). Insomma: esaminando al microscopio i dati del Ribezzo per Francavilla ma anche quelli brindisini del Cucci, ne ricaviamo, quanto a vocalismo, indicazioni contrastanti: una facciata di eptavocalicità "romanza comune"; al di sotto di questa facciata, anche elementi, non pochi, pentavocalicamente "siciliani"; in più, caratteristiche vocaliche che sono al di fuori e della eptavocalicità romanza comune e della pentavocalicità siciliana (come, a Francavilla e, meglio documentato, a Brindisi, l'esito /-'tora/, cioè [-'tɔra], di lat. -TŪRA).

Per altro, situazione abbastanza simile è riscontrabile, come detto sopra, nel dialetto di Latiano (cfr. Fanciullo 2012): che, pur sostanzialmente eptavocalico a livello fonologico (ma pentavocalico a livello fonetico), non è sprovvisto né di presenze vocaliche "siciliane" e neppure di alterazioni vocaliche non spiegabili, almeno non direttamente, né secondo l'uno né secondo l'altro vocalismo. Circa le presenze vocaliche siciliane, si considerino Latiano *vipta* 'sorso' (di per sé, un ⌜*véppita*⌝, sul tema del perfetto, come tosc. *bévvita* 'bibita'); e *faùgna* 'afa', *signura* 'signora, padrona', *umma* f. 'callo', cioè 'tessuto di saldatura delle piante innestate o di ossa rotte' (GŬMMA), *urda* f. di *urdu* agg. 'fosco, cupo' (lat. GŬRDUS 'balordo, sciocco'), *scusa* in *a lla scusa* 'di nascosto' ([AB]SCŌNSA, p.p. di ABSCONDERE), *cùsciutu* (cioè ['kuʃutu]) / *scùsciutu* (= ['skuʃutu]), *cùsciti* (cioè ['kuʃiti]) / *scùsciti* (= ['skuʃiti]), *cùsciata* (cioè ['kuʃata]) / *scùsciata* (= ['skuʃata]), rispettivamente 1ª, 2ª e 3ª pers. sing. del presente indicativo di *cuscitàri* 'preoccuparsi', 'essere in pensiero' / *scuscitàri* 'togliersi il pensiero' (< CŌGITĀRE / EXC-). Circa, invece, le anomalie non spiegabili né in termini di vocalismo romanzo né in termini di vocalismo siciliano, si considerino ad es. i riflessi del suffisso -ĬDJĀRE, i quali non sono ['ɛ]$^{-M}$ ~ ['i]$^{+M}$ come duplice realizzazione fonica del fonologico /'e/, ma ['ɛ]$^{-M}$ ~ ['jɛ]$^{+M}$, quasi il suffisso fosse non da -ĬDJĀRE, ma da un *-ĔDJĀRE, con Ĕ – scampolo esemplificativo: a *cuppisciàri* (= ⌜*copp-eggiare*⌝, da ⌜*coppa*⌝) col senso di 'riempire un recipiente' appartengono le forme *cuppèsciu* / *cuppèscia* / *cuppèsciunu* (1ª e 3ª sg., 3ª pl.; [-M]) ~ *cuppièsci* (2ª sg.; [+M]); a *ščaffisciàri* 'schiaffeggiare', le forme *ščaffèsciu* / *ščaffèscia* / *ščaffèsciunu* (1ª e 3ª sg., 3ª pl.;

[-M]) ~ *ščaffièsci* (2ª sg.; [+M]); a *vannisciàri*, cioè ⌜*band-eggiare*⌝,'rendere pubblico', le forme *vannèsciu* / *vannèscia* / *vannèsciunu* (1ª e 3ª sg., 3ª pl.; [-M]) ~ *vannièsci* (2ª sg.; [+M]); e si considerino, di nuovo, i riflessi latianesi del suffisso -TŪRA, che si presentano quasi esclusivamente come *-tòra*:

calatòra (= ⌜*calatura*⌝; da ⌜*calare*⌝) 'buon peso',
chicatòra (= ⌜*piegatura*⌝; da *chicàri* 'piegare') 'piega' e 'piccola quantità',
ncuddatòra (⌜*incollatura*⌝; da *ncuddàri* 'incollare') 'attaccatura di due pagnotte di pane'
ščiacquatòra 'acqua con cui è stata sciacquata una pentola',
spizzatòra (⌜*spezzatura*⌝) 'insieme di cose spezzate',

nonché *culatòra* f. 'colatura, liquido colato' (cioè, ⌜*colatura*⌝), omofono di, ma morfologicamente diverso da, *culatòra* f. 'telo per filtrare il latte', che è invece un ⌜*colatóia*⌝ o, con altra profondità diacronica, (*)CŌLATŌRIA[17].

5. Se ora vogliamo spiegare il cooccorrere, nei dialetti nord-salentini, della *facies* vocalica di tipo romanzo comune (indubbiamente maggioritaria) con la *facies* vocalica di tipo siciliano (minoritaria, sì, ma non trascurabile), è chiaro che disponiamo di due possibilità:

a) la *facies* originaria è quella eptavocalica romanza, mentre i "sicilianismi" (chiamiamoli così) sono importazione secondaria dalle aree (*in primis* quelle salentina centrale e salentina meridionale) a vocalismo, appunto, siciliano;
b) la *facies* originaria è (stata) quella siciliana, mentre quella romanza comune, a dispetto della sua preponderanza statistica, risulta da un adeguamento seriore a un modello non indigeno, ma arrivato da fuori.

A ben vedere, la soluzione a), pur in grado di spiegare un certo numero di cose, lascia inspiegati i casi vocalici "aberranti", ossia quelle deviazioni dalla norma tanto eptavocalica romanza quanto pentavocalica siciliana.

La soluzione b), ossia l'ipotesi di una *facies* originariamente siciliana apertasi progressivamente a innovazioni di tipo pugliese (cioè eptavocalico), sembra invece in grado di spiegare anche i casi "aberranti": non come prodotto immediato, però, sì come non voluti (non previsti, non cercati) "effetti

[17] L'asterisco fra parentesi è giustificato dal fatto che in latino è attestato un CŌLATŌRIUM neutro, non anche un (*)CŌLATŌRIA f., a cui però si arriva facilmente dal neutro pl.

collaterali" delle dinamiche dei due sistemi venuti a contatto.

Proviamo infatti a immaginare che l'eptavocalicità fonologica dei dialetti nord-salentini non rappresenti, tout court, l'evoluzione *in loco* del vocalismo latino in vocalismo romanzo ("comune" o "siciliano" che sia) ma nasca dalla *sensibilizzazione secondaria* di un sistema intrinsecamente siciliano (un sistema, cioè, *pentavocalico* in cui lat. Ī Ĭ Ē e Ō Ŭ Ū -o anche, se ci pare, proto-romanzo */i/ < Ī e */e/ < Ĭ Ē per un verso, */o/ < Ō Ŭ e */u/ < Ū per l'altro- si sono irrecuperabilmente neutralizzati in /i/ e rispettiv. /u/) a un sistema viceversa *eptavocalico* e del quale la caratteristica di maggior salienza percettiva sia (stata) l'alternanza [±metafonia] delle vocali medio-alte con le corrispettive chiuse e di quelle medio-basse coi dittonghi corrispettivi. Poiché, una volta neutralizzate, le opposizioni fonologiche divengono irrecuperabili in quanto tali, è ovvio che il passaggio da un sistema intrinsecamente pentavocalico siciliano (nel quale, cioè, le vocali medio-alte sono confluite in quelle alte) a un sistema intrinsecamente eptavocalico (nel quale, a differenza di quello pentavocalico siciliano, le vocali medio-alte si distinguono dalle alte), non può avvenire per semplice ripresa delle distinzioni annullate, ma deve seguire un'altra strategia: non ripristinando *sic et simpliciter* ciò che ha perso (sarebbe impossibile), ma *imitando* il modello cui si vuol arrivare. In altre parole: il modello prevede un'alternanza ['e] ~ ['i] (ovvero ['o] ~ ['u]) o anche un'alternanza ['ɛ] ~ ['jɛ] (ovvero ['ɔ] ~ ['wɛ]) a seconda della posizione [±metafonia]? Ebbene, il sistema-replica, pur avendo soltanto /'ɛ/ e /'ɔ/, non deve fare altro che far alternare la sua ['ɛ]$^{-M}$ con ['i]$^{+M}$ ovvero con ['jɛ]$^{+M}$ (e, in parallelo, la sua ['ɔ]$^{-M}$ con ['u]$^{+M}$ ovvero con ['wɛ]$^{+M}$) *a seconda di quel che viene suggerito*, appunto, *dal modello*; e, anche se il recupero delle opposizioni *fonetiche* ['ɛ] ~ ['e] e ['ɔ] ~ ['o] rimane impossibile, però, alla fine del processo, si avrà una ['ɛ] che, in un certo numero di forme, alterna con ['jɛ], e una ['ɛ] che, in un certo numero di forme, alterna con ['i]; e si avrà una ['ɔ] che, in un certo numero di forme, alterna con ['wɛ], e una ['ɔ] che, in un certo numero di forme, alterna con ['u] – che è quanto dire che il sistema è tornato ad avere *due* ['ɛ] (una ['ɛ]^{1}, in alternanza [±M] con ['i], e una ['ɛ]^{2}, in alternanza [±M] con ['jɛ]: insomma, una /'e/ e una /'ɛ/ *fonologiche*) e, rispettivamente, *due* ['ɔ] (una ['ɔ]^{1}, in alternanza [±M] con [u], e una ['ɔ]^{2}, in alternanza [±M] con ['wɛ]: insomma, una /'o/ e una /'ɔ/ *fonologiche*), così "recuperando" le opposizioni neutralizzatesi nel sistema siciliano.

In tutto questo processo, sarà da sottolineare il ruolo "di traino" svolto dai suffissi: mentre in casi, qui brindisini, quali *vòtti* 'botte' (protorom. **bótte*; [-M]) ~ *vùtti* pl. (protorom. **bótti*; [+M]) o *chèna* 'piena' (protorom.

**kéna*; [-M]) ~ *chìnu* 'pieno' (protorom. **kénu*; [+M]), *sòcra* 'suocera' ([-M]) ~ *suècru* 'suocero' ([+M]), *pèti* 'piede' (protorom. **pède*; [-M]) ~ *pièti* pl. (protorom. **pèdi*; [+M]) ecc. le forme alternanti non hanno possibilità di essere raggruppate per categorie (o, almeno, per categorie immediatamente evidenti ed utilizzabili) e devono dunque essere "apprese" una per una[18]; nel caso dei suffissi, una volta che, per un suffisso *-x*, se ne siano memorizzati gli allomorfi [±M] nella parola X_1, sarà (quasi) automatico trasferirne la realizzazione alternante alle *n* parole (o alla maggior parte delle *n* parole) che esibiscono quel suffisso – con qualche esempio: una volta che il parlante (di Latiano, ad es.) abbia "deciso" che al sg. *(la)tianèsi* ([-M]; *-i* < **-e*) 'abitante di Latiano' corrisponde il pl. *(la)tianìsi* ([+M]; *-i* < **-i*), allora produrrà più o meno "in automatico" anche *franchiddèsi* sg. 'abitante di Francavilla Fontana' ~ *franchiddìsi* pl., *calabbrèsi* sg. 'calabrese' ~ *calabbrìsi* pl., *francèsi* sg. 'francese' ~ *francìsi* pl. ecc.; analogamente, una volta che il parlante, ad es. brindisino, abbia "deciso" che al sg. *vagnòni* 'ragazzo' e 'monello' ([-M]; *-i* < **-e*) corrisponde il pl. *vagnùni* ([+M]; *-i* < **-i*), facilmente arriverà a *cippòni* 'ceppo della vite' ~ pl. *cippùni*, *pampasciòni* 'sorta di cipolletta selvatica commestibile (Muscari comosum Mill.)' ~ *pampasciùni* pl. (anche nel senso di 'testicoli'), *scarpòni* 'ciabatta' ~ *scarpùni* pl. ecc. D'altra parte e a conferma, i suffissi non sono mai, o quasi mai, del tutto "neutri" ma si fanno sovente veicolo di qualche caratteristica aggiuntiva, la quale, agendo da "collante paradigmatico" per tutte, o quasi, le voci che condividono un dato suffisso, attraverso il canale suffissale favorisce anche il ridistribuirsi, all'interno del lessico, di fatti di innovazione, o, al contrario, il permanere di fatti di conservazione. Esemplificativamente, è certo che la metafonia tanto da protorom. **-i* quanto da protorom*-*u*, all'origine assente nel dialetto galloitalico (o meglio: nel dialetto quando era ancora galloitalico!) di Potenza, in questo dialetto sia arrivata anzitutto attraverso il veicolo dei suffissi: in effetti, se nella massa disordinata del lessico abbiamo sia ['tɛmpə] 'tempo' ([-M]) sia ['pjettsə] 'pezzo' ([+M]), nel caso di ⌜*-ello*⌝, invece, abbiamo più o meno categoricamente ['-jeddə] ([+M]): [čərə'vjeddə] 'cervello', [povə'rjeddə]

[18] Per quanto, poi, il parlante sia in grado di mettere in atto meccanismi assai sottili, che aiutano lo *storage* delle forme alternanti; così, esaminando il dialetto salentino di Gallipoli, nel quale caratteristiche nord-salentine si sono sovrapposte a un ancor riconoscibilissimo fondo salentino merid., Romagno 2004 ha mostrato che «[i] lessemi in cui Ē, Ī > *e* e quelli in cui Ō, Ū > *o* sono legati da somiglianza familiare: *tela* ⊃ *vela* ⊃ *vena* ⊃ *avena*, etc.; *-ore* ⊃ *more* ⊃ *monte* ⊃ *fronte*, etc.» (p. 116), "somiglianza familiare" essendo quella «in cui ciascun costituente condivide almeno un tratto con un altro, ma non necessariamente col prototipo» (p. 115).

'poverello = poveretto', [vəccja'rjeddə] 'vecchiarello = vecchietto' ecc. (Fanciullo 2002b, p. 766); all'opposto, è un dato di fatto che l'italianizzazione sempre più pervasiva della parlata alto-laziale di Viterbo ha scalfito invece solo marginalmente la notevole compattezza del suffisso *-aro* / *-ara* (~ it. *-aio* / *-aia*; < -ARIU lat.), in tutta la gamma dei suoi valori: *capraro* / *crapa-ro* 'capraio' e *fioraro* 'fioraio' (nomi di mestiere), *faciolaro* 'chi ama mangiare fagioli' e *lenticchjaro* 'chi ama mangiare lenticchie', *ajjaro* 'luogo di agli' e *serpara* 'luogo di serpi', *gginestrara* 'pianta di ginestra' e *sambucara* 'pianta di sambuco' (Fanciullo 2009, pp. 279 seg.).

6. Naturalmente, trattandosi d'uno sviluppo non-lineare (nel senso che non c'è continuità di sviluppo tra latino e romanzo: il vocalismo nord-salentino nasce in effetti dall'adeguamento seriore, avvenuto cioè quando il parlante non aveva più accesso alla quantità vocalica etimologica, di un sistema di per sé pentavocalico a un sistema di per sé eptavocalico), è immaginabile che non tutto abbia seguito una trafila, diciamo, "ortodossa". Di qui, alcune conseguenze.

Una prima, è che il passaggio dal vocalismo tonico siciliano a quello romanzo comune si sarà lasciata dietro una scia di forme non omologate al nuovo modello e rimaste dunque "siciliane": si ripensi a Francavilla *štriggya* 'striglia', poi a *rišta* 'resta della spiga', *crišta* 'cresta', *pišta* 'orma, pedata', *cišta* 'cesta' (dove l'omoteleuto può avere frenato l'omologazione), e *pisu* 'io peso' / *pisa* 'egli pesa' con *'ntisu* 'io intirizzisco dal freddo' / *'ntisa* 'egli intirizzisce...'; e si ripensi a Francavilla *ruňa* 'rogna', *faúňa* 'aria calda', *'nzuňa* 'sugna' (si noti anche in questo caso l'affinità omoteleutica) assieme a *cuggya* 'coglia', *furca* 'patibolo', *cutra* 'coperta' (a Brindisi è notevole *iùnda* f. 'onda' e 'slancio'; < ŬNDA).

Conseguenza di segno opposto ma ugualmente comprensibile è che l'adeguamento al modello eptavocalico possa talora essersi spinto "al di là del lecito", coinvolgendo vocali (quelle alte), le quali, viceversa, non avrebbero dovuto risultare coinvolte. A Brindisi, ad es., *mbùtu* 'imbuto' ha pl. *mbòturi* e *ùtu* 'gomito' ha pl. *òturi*; ma solo *òturi* 'gomiti' (forma che, in prospettiva eptavocalica, presuppone un *⌜*gó(v)itu* + *-'ora*⌝ ovvero un lat. CŬ[B]ĬTU, con Ŭ, + -'ŎRA)[19] è, eptavocalicamente appunto, "regolare", laddove *mbòturi* 'im-

[19] A sua volta, ⌜*-'ora*⌝ come morfema di (lat. neutro pl. > romanzo) femm.pl., è stato rimodellato come ⌜*-'ore*⌝ per allineamento secondario al morfema più frequente di pl. f. (che è *-e* < lat. -AE); e ⌜*-'ore*⌝,

buti', pur modellato come *òturi*, parte da una Ū (IMBŪTU) etimologica – è chiaro, allora, che, perfetta nel caso di *ùtu* ~ *òturi* (< Ŭ), nel caso di *mbùtu* ~ *mbòturi* (< Ū) l'imitazione del modello è andata "oltre" la regolarità. Analogamente, anche francav. *camèni*, pl. di *caminu* 'camino' (CAMĪNU; Ribezzo, p. 36), è una "esagerazione": *camèn-i*, sincronicamente un f. pl., presuppone in realtà un **camèn-e*, con un morfema f.pl. *-e* (regolarmente conservato nei dialetti salentini centrali e meridionali), che nasce dal livellamento analogico di *-a* f.pl. (lo stesso che troviamo ad es. nell'it. *labbr-a*; < lat. -A, di per sé neutro pl.) sul morfema f. pl. *-e* (< lat. -AE) – ne consegue che, a dispetto della Ī etimologica, in *caminu* ~ *camèni* abbiamo lo stesso meccanismo che è invece "regolare" in francav. *tíšutu* DĬGĬTU 'dito' ~ *tèšiti* (< **tèšite* < **tèšita* < *DĬGĬTA); non con *-i* < **-e* < lat. -A ma con *-ʹuri* in ultima analisi da lat. -ʹŎRA (lo stesso suffisso di *mbòturi* 'imbuti'), infine, a Brindisi si ha, "esageratamente", *camìnu* m. sg. 'luogo in cui viene spenta la calce' (CAMĪNU) ~ *camènuri* f. pl. "Esagerazione" esemplare è poi quella esaminata al § 4, ossia l'abbassamento di *-tura* (-TŪRA) in *-tòra* (certo favorito dall'esistenza del "regolare" *-tòra*, da -TŌRIA, quale partner femminile, e [-M], del maschile, e [+M], *-turu* da TŌRIU), pur avvenuto in misura diversa nei vari dialetti nord-salentini: a Latiano, per dire, il passaggio è pressoché categorico (come mostrano, sopra, gli esempi in 4.), ma poi non coinvolge, ad es., *ncurmitùra*, che, col senso di 'quanto supera l'orlo di un recipiente colmo', è innegabilmente un ⌜*(in)colmatura*⌝; a Brindisi (cfr. sempre, sopra, § 4), accanto a *-tòra* preponderante (si ricordi *aulìa ti cimatòra e fìca ti bbasciatòra* 'oliva di cimatura e fico di abbassatura = le olive migliori sono quelle dei rami alti, i fichi migliori sono quelli dei rami bassi'), gli esempi di *-tura* (a quelli visti sopra, in 4.c., aggiungo *firmatùra* 'serratura', *nervatùra* 'irritabilità', *vattitùra* 'operazione di apertura della lana dei materassi') non sono affatto pochi, anche se non è facile dire fino a che punto si tratti di conservazione del *-tura* (-TŪRA) originario, e fino a che punto si tratti invece di più o meno recente adeguamento (*-tura* > *-tòra* > *-tura*) al modello italiano, che ha ovviamente *-tura*.

Altro punto. Nella nostra interpretazione, l'eptavocalicità dei dialetti nord-salentini nasce, ripeto, da un'unica ['ɛ] (< Ĕ) e da un'unica ['ɔ] (< Ŏ), le quali, venendo ad alternare, in posizione di metafonia, ora con ['i] e ora con ['jɛ] e, rispettivamente, ora con ['u] e ora con ['wɛ], finiscono con lo sdoppiarsi ciascuna in due fonemi, l'originario /'ɛ/ scindendosi in /'ɛ/[1] (= /'ɛ/)

infine, nei dialetti nord-salentini è del tutto regolarmente passato a *-òri*, con una *-i* non solo tarda ma, di norma, senza conseguenze sul meccanismo metafonetico.

e /'ɛ/^{2} (= /'ɛ/) e l'originario /'ɔ/ scindendosi in /'ɔ/^{2} (= /'ɔ/) e /'ɔ/^{1} (= /'o/). Il fatto però che, ove [-M], la realizzazione di /'ɛ/^{1} (= (/'e/) e quella di /'ɛ/^{2} (= /'ɛ/) coincidano in ['ɛ] e la realizzazione di /'ɔ/^{2} (= /'ɔ/) e quella di /'ɔ/^{1} (= /'o/) coincidano in ['ɔ] comporta che, se parte dalle realizzazioni *non*-metafonetiche, il parlante possa anche arrivare a una realizzazione, in posizione [+M], di per sé "sbagliata": possa cioè trattare quelle che, in prospettiva eptavocalica, sarebbero medio-chiuse (/e/ < Ĭ Ē, /o/ < Ō Ŭ), come fossero medio-aperte (ad es. francav. *čierki*, *siekki*, *spieri*, 2e pers., [+M], del pres. ind. dei continuatori di CĬRCĀRE, SĬCCĀRE, SPĒRĀRE; e *ardueri*, *scuetti*, *spuenti*, 2e pers., [+M], del pres. ind. dei continuatori di ODŌRĀRE, *EXGŬTTĀRE, *EXPŬNCTĀRE ecc.) o, viceversa, possa trattare quelle che, in prospettiva eptavocalica, sarebbero medio-aperte (/ɛ/ < Ĕ, /ɔ/ < Ŏ) come medio-chiuse (cfr. ad es. Latiano *štinni* 'tu stendi' e *višti* 'tu vesti', 2e pers., [+M], del pres. ind. dei continuatori di EXTĔNDĔRE e VĔSTĪRE; e cfr. Brindisi *fùrfici* 'forbici' pur accanto al "regolare" *fuèrfici*)[20].

7. Che i dialetti nord-salentini vadano considerati parlate a vocalismo tonico originariamente "siciliano" solo in prosieguo modificato (= "eptavocalizzato") da un'adesione pressoché totale ai modelli (epta)vocalici pugliesi, risulta confermato non solo dagli indizi via via raccolti negli stessi dialetti salentini sett. ma dal fatto, anche, che si dà il caso di dialetti centro- e sud-salentini, i quali, pur a vocalismo ancora "siciliano" nella sostanza, hanno recepito in varia misura innovazioni di tipo eptavocalico (in particolare, le alternanze metafonetiche ['i] ~ ['ɛ] = /'e/ e ['ɔ] ~ ['u] = /'o/) ma, alla fine, a presumibile motivo del blocco opposto dall'italiano (che non conosce il meccanismo metafonetico), non le hanno generalizzate e anzi le hanno "congelate", così "congelando", come in una stratificazione geologica, le modalità secondo cui i moduli eptavocalici sono "scivolati", o possono averlo fatto, in sistemi di per sé pentavocalici.

Istruttivo al proposito è quel che troviamo nel dialetto salentino cen-

[20] Altri dati interessanti in Mancarella 1998, pp. 92 seg.: dopo aver notato, basandosi anche su Ribezzo 1912, che «[a]lcune forme verbali del Salento settentrionale, a contatto di finale metafonetica, presentano esiti non conformi all'antica quantità della vocale etimologica», il Mancarella conduce «una inchiesta supplementare [...] a Francavilla, Sava, Manduria, Maruggio e Avetrana», raccogliendo «circa 200 verbi» (p. 92), che esemplifica in parte, pur senza precisare se gli esempi riguardano tutte le località citate o (più probabilmente) solo alcune di esse – ad es., l'Autore registra un *pesu* 'io peso' ~ *pi̯ési* 'tu pesi' (PĒ[N]SĀRE; ma trattato come fosse *PĔ[N]SĀRE), laddove, si ricorderà, per Francavilla il Ribezzo registrava *pisu* ~ *pisi*.

trale, e dunque vocalicamente "siciliano", di Cellino San Marco (indagato, sotto questo riguardo, in Fanciullo 1995): nel quale dialetto[21], i cedimenti alla corrente innovativa di tipo eptavocalico risultano legati in prima, e in definitiva unica, istanza a certi suffissi. Estraendoli da una casistica piuttosto variegata e complessa, qui ricordo i casi, lineari, di [-'ɛse] sg. ~ [-'isi] pl. (da -Ē[N]SE; così, [skintsa'nɛse] 'abitante di Squinzano' ~ [skintsa'nisi] pl., [tutura'nɛse] 'abitante di Tuturano' ~ [tutura'nisi] pl.), e di [-'tɔre] sg. ~ [-'turi] pl. (da -TŌRE; [frabbika'tɔre] 'muratore' ~ [frabbika'turi] pl., [nneʃta'tɔre] 'chi innesta' ~ [nneʃta'turi] pl.), nonché quello, non altrettanto liscio ma non meno significativo, dei continuatori di -ĔŎLUS, che, abbiamo detto sopra, in molte varietà sud-italiane si è evoluto come fosse *-JŌLUS: donde il cellinese [-'ulu] m. ([pa'sulu] 'fagiolo', [ra'ʃulu] 'orzaiolo', [la'ntsulu] 'lenzuolo', [ra'ttsulu] 'propaggine della vite', propr. "piccolo braccio") ma poi, al f., tanto, "eptavocalicamente", [-'ɔla] (ad es. [ka'ddʒɔla] 'gabbia', [ta'ɟɟɔla] 'tagliola') quanto, "pentavocalicamente", ['-ula] (nello specifico del dialetto di Cellino, soprattutto se nel suffisso sia ancora riconoscibile il valore diminutivo: [kani'ɟɟula] 'forfora', propriamente "piccola *caniglia* = crusca", [ma'ɟɟula] 'àsola', propriamente "piccola maglia", [pi'ttsula] 'pezzuola') – ciò che, se riandiamo ai dati brindisini esposti, *supra*, nel § 4, ci conferma che, di fronte ai "regolari" /-'ulu/ = [-'ulu] m. ~ /-'ola/ = [-'ɔla] f. < *-JŌLU / -A, il brind. *acquarùla* f. 'biscia d'acqua', con una /'u/ "alla siciliana", può davvero configurarsi come ultimo persistere (nella singola voce, cioè, non in tutto un gruppetto di voci paradigmaticamente accomunate dai riflessi di *-JŌLA, come invece ancora a Cellino) di un precedente stadio vocalicamente "siciliano". Nel resto del lessico cellinese, e a prescindere dal moderno (e massiccio!) adeguamento all'italiano[22], i casi di cedimento sono al contrario rari e assolutamente asistematici: ['mɛse] 'mese' ~ ['misi] pl. (dove può avere agito l'omoteleuto col "vero" suffisso ⌜-ése⌝ < -Ē[N]SE), [ˈtrɛʎʎa] 'triglia' e [pi'lɔsa] nel sintagma ['kɔttsa pi'lɔsa] 'cozza pelosa = varietà di mitilo' (forme chiaramente brindisine; Cellino non è sul mare), ancora, ['cikku] m. 'Checco'

[21] Dialetto che, con quelli (da nord-est a sud-ovest) di Torchiarolo, San Pietro Vernotico, Sandonaci e San Pancrazio, costituisce, dalla parte dell'Adriatico, il *limes* da cui, da nord procedendo verso sud, cominciano i dialetti salentini centrali, vocalicamente "siciliani".

[22] Il quale fa sì che nelle voci dialettali che "sicilianamente" presentano ['i] < Ĭ Ē e ['u] < Ŏ Ŭ, queste ['i] e ['u] vengano sostituite dalle medie corrispondenti, ma articolate nell'unico modo possibile al parlante cellinese, cioè tendenzialmente aperte: *s*[i]*ra* 'sera' → *s*[ɛ]*ra*, *št*[i]*ssu* 'stesso' → *št*[ɛ]*ssu*, *n*[u]*me* 'nome' → *n*[ɔ]*me*, *f*[u]*rma* 'forma' → *f*[ɔ]*rma*. E si noti che il modello italiano condiziona, *oggi*, anche i riflessi cellinesi e non solo di -Ē[N]SE (non, o non più, [-'ɛse ~ -'isi] ma preferibilmente [-'ɛse ~ -'ɛsi]), di -TŌRE (non, o non più, [-'tɔre ~ -'turi] ma preferibilmente [-'tɔre ~ -'tɔri]) ecc.

~ ['cɛkka] f. 'Checca', ma solo nel modo di dire *Chiccu, Checca e mànica te sicchiu*, per indicare, con sfumatura per lo più censoria, un gruppetto poco raccomandabile, una piccola combriccola e simili.

Bibliografia

Cucci, R., *Vocabolario del dialetto brindisino*, Galatina (LE), ed. Salentina, 1999.

Fanciullo, F., 1995, "Un caso salentino di mutamento fonetico sotto condizioni lessicali", in R. Ajello & S. Sani (a cura di), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, pp. 225-239.

-----, 2002, "La Basilicata" (§§ II-V), in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Torino, UTET, pp. 759-767.

-----, 2009, recensione a F. Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini* (Viterbo, Edizione a cura della Banca di Viterbo, 2009), in ID 70, pp. 277-293.

-----, 2012, "Dialetti del Salento ed etimologia. Sul vocalismo tonico nord-salentino", in S. Lubello e W. Schweickard (a cura di), *Le nuove frontiere del LEI. Miscellanea di studi in onore di Max Pfister in occasione del suo 80° compleanno*, Wiesbaden, Reichert Verlag, pp. 167-176.

Grimaldi, M., 2003, *Nuove ricerche sul vocalismo tonico del Salento Meridionale. Analisi acustica e trattamento fonologico dei dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

LEI: M. Pfister, quindi M. Pfister & W. Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 segg.

LGII: G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen, Niemeyer, 1964.

Mancarella, G.B., 1998: *Salento. Monografia regionale della "Carta dei Dialetti Italiani"*, Lecce, Edizioni del Grifo.

Parlangèli, O., 1960: *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Monnier.

Ribezzo, F., 1911-12: "Il dialetto àpulo-salentino di Francavilla Fontana", pubblicato in appendice alla rivista *Apulia* 2-4, pp. 1-87.

Rohlfs,GrammStor.: G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69.

Romagno, D., "Come la scelta genera la norma. Contraddizioni nel vocalismo gallipolino", *L'Italia Dialettale* 65, 2004, pp. 111-122.

Urgese, T., *Il dialetto di Latiano lessico, fraseologia etimologie*, Latiano [in realtà, Mesagne (BR), LOCOPRESS Industria Grafica], 2008.

VDS: G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.

Vineis, E., "Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare", in E. Vineis (a cura di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Perigia, 28 e 29 marzo 1982)*, Pisa, Giardini, 1984, pp. 45-62.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2014